



GIORGIO TERRUZZI SEMPLICE

ROMANZO



Rizzoli

Giorgio Terruzzi

Semplice

Rizzoli

Proprietà letteraria riservata
© 2017 Rizzoli / Rizzoli Libri S.p.A.
Giorgio Terruzzi è rappresentato da
Oblique Studio, Roma.

ISBN 978-88-17-09357-6

Prima edizione: aprile 2017
Seconda edizione: giugno 2017

Realizzazione editoriale: Oldoni Grafica Editoriale

*Questa storia è un prodotto della mia fantasia. Ogni e qualunque
riferimento a fatti o persone reali è puramente casuale.*

Semplice

*A Jucci e Vito,
con affetto e ammirazione.*

*Ad Angelo Mantellini,
che mi ha aiutato chiedendo aiuto.*

Prologo

1984

«Sincronizziamo gli orologi.» È Alex a dirlo e subito gli sembra la battuta di un film.

A Diego viene da ridere perché sa che Angelo l'orologio non ce l'ha proprio, mai avuto. Angelo: muto, gli occhi fissi sulla mappa, stesa sulla panca dei massaggi. Non si orienta, il dito punta nomi di vie del tutto ignote e si ferma sulla macchia verde del parco Sempione. «Ecco, capito.»

Alex: «Ecco cosa? Guarda che il posto è qui». L'indice piantato da tutt'altra parte.

Allora si spostano, girando attorno alla panca, in modo da condividere punto di vista e orientamento. Stanno in piedi, stretti stretti, con la carta davanti.

Luciano, a fianco di Alex dall'inizio, tiene una bic in mano: «Questa è casa mia. Ci metto otto minuti precisi per arrivare in piazzale Piola. Alex parte più a sinistra, via Leoncavallo. Cinque minuti e mezzo. Diego?».

Segna la carta con la biro, un piccolo cerchio blu per ogni indirizzo.

Sei cerchi perché sono in sei.

Alex, Luciano, Diego, Angelo, Tommaso e Mario.

Alex è il più alto, un cespuglio di capelli castani. Tiene gli occhi fissi sulla mappa, serio, concentrato.

Luciano è biondo, svelto, riflessivo, dolce nei modi, nel sorriso.

Diego, i capelli scuri, tagliati corti, è sottile, scattante, quasi delicato nei lineamenti.

Angelo ha la stessa corporatura di Alex, qualche centimetro più basso, un ciuffo nero sul viso.

Tommaso è basso, compatto, solare. Sembra gli scappi da ridere in continuazione e infatti ride molto spesso.

Mario è grosso, non grasso. Solido, piantato, paziente. Due occhi vispi, una faccia da buono. È più nervoso degli altri, un po' perché dai capelli bagnati cadono gocce d'acqua, formando dei piccoli laghi sulla cartina, un po' perché l'allenamento è stato uno schifo, un po' perché abita più lontano. Il punto blu corrispondente a casa sua è una stella nella periferia di quel firmamento metropolitano. «Dodici minuti ci metto, è quasi il doppio, ho già fatto le prove. Senza contare il resto.» Il resto è la distanza da piazzale Piola al campo. Due chilometri, più o meno. Da percorrere insieme, correndo.

Alex: «Io non aspetto, al massimo rallento un po'».

Tommaso: «Sì, ciao. Non ce la faremo mai».

Diego: «Oh, divisa obbligatoria, così siamo più fighi».

L'idea era venuta a Luciano. Aveva visto Alex arrivare al campo di corsa, già vestito per l'allenamento, tuta,

k-way, una fascia di lana a coprire le orecchie – pieno inverno – sudato, il fiato rotto, le scarpe da gioco con i tacchetti inflatte in un piccolo zaino di tela. Pronto. Una, due, tre volte. Così aveva deciso di fare altrettanto. Si cambiava nella sua stanza, in anticipo come al solito, aspettava seduto in cucina. Alex lo chiamava mentre stava per uscire: «Dài».

La prima volta avevano raggiunto il campo ciascuno per conto proprio. Questione di ritmo, di distanze. E di quell'ansia che prendeva Luciano regolarmente: andava troppo veloce, con la paura di arrivare in ritardo. Tre tentativi prima di trovare una sintonia adatta a convergere da direzioni diverse in via Spinoza e quindi proseguire affiancati, il respiro a scandire il passo. Entravano nello spogliatoio gremito, saltellando sul punto, gridavano: «Fuori! Fuori, bastardi, fancazzisti di merda!». Gli altri, mezzi svestiti, tutti a ridere.

Diego se l'era presa alla prima visione: «Come, non dite niente? Mercoledì vengo anch'io». Il che significava tirar dentro Angelo, Tommaso e Mario. Perché Diego, con Angelo, divideva tutto, una coppia fissa. Perché Tommaso non aspettava altro, anche se non lo avrebbe mai ammesso. Perché Mario, be', «non possiamo fare senza Mario».

In sei, quei sei, sempre insieme.

Alex si è fissato con la faccenda della cartina, comprata apposta al distributore dell'Agip, e con gli orologi da sincronizzare. Angelo, del Seiko fregato da Tommaso al

cugino non vuole saperne: «Vado a naso, non preoccupatevi. 19.40? Arrivo, matematico».

Arriva, infatti, leggermente in ritardo, raggiunge gli altri, partiti da case diverse, luoghi diversi, in divisa, come da patto tassativo. Macchie rosse in movimento nel buio, sino a formare una macchia più grande. Corrono, si scambiano un'occhiata nel momento dell'incontro, sorridono, continuano a sorridere guardando l'asfalto sfilare sotto i piedi, il respiro, quello sì, perfettamente sincronizzato. Alex in testa al gruppo. Non si volta, non lo fa mai. È certo che ci siano tutti perché quella è una squadra scelta *dentro* una squadra di rugby e lui, di quella squadra, è il capitano.

Tempo un paio di settimane e gli altri, i loro compagni, si fanno trovare già in campo, tengono d'occhio la recinzione lungo la strada, pronti anche loro, dopo essersi cambiati buttando gli abiti sopra i borsoni in una fretta collettiva. Guai a farsi beccare nello spogliatoio.

Venticinque, trenta ragazzi.

Doppio fischio. Silenzio.

Si radunano sotto i pali, formando un cerchio. Quei sei, col fiatone. I loro respiri come sbuffi di fumo nella penombra. Non riescono a stare fermi, a stare zitti.

Terzo fischio. Silenzio!

Alex afferra un pallone, lo tiene sospeso in una mano, il braccio sollevato come l'asta di una bandiera, si sposta, seguito da quelli della mischia. Luciano fa lo stesso, un attimo dopo, con attorno i trequarti. È un

segnale, l'inizio dell'allenamento. Zolle di terra divelta, scatti e spinte, umido, sudore, vapore. Energia pura, voglia di muoversi, di giocare. Età cruda. Ragazzi già presi a fare parte di un destino comune. Trasportati da un'intenzione condivisa, attraversata dalle incertezze, dagli inciampi, dalla sconcertante innocenza dei loro quindici anni.